Dietro le aperture del cardinal Bagnasco a Bossi La Chiesa e il tabù federalista

ALDO MARIA
VALLI

Correva l'anno 1996 quando un documento della commissione Giustizia e pace della Chiesa ambrosiana suscitò scalpore. Era intitolato "Autonomie regionali e federalismo solidale" e sosteneva che la chiesa non è per principio contraria al federalismo. Alla Chiesa interessa che i cittadini partecipino alla gestione della cosa pubblica, che lo stato funzioni meglio e che si studino ogni strumento per introdurre criteri di giustizia sociale. Il documento parlava di «innalzamento dei valori di democrazia», di «più robusta partecipazione» e si spingeva a sponsorizzare, sul piano dell'organizzazione statale, il modello tedesco. Altrettanto netto era però il no alle «derive secessioniste» e da allora, pur con un linguaggio più sfumato, la Chiesa ha mantenuto questa linea. Lo stesso cardinale Ruini, ai vescovi riuniti nel 2005, fece capire che il federalismo di per sé non è un tabù. Dipende da che cosa si intende per federalismo. L'allora presidente della Cei espresse con decisione il no dei vescovi alle ipotesi separatiste ma aggiunse che il federalismo, se solidale, può essere una via praticabile.

Quando ai giornalisti inviati al Meeting di Rimini, il cardinale Angelo Bagnasco ha detto che «il federalismo è valido se comple-

mentare all'unità del paese», non ha fatto che inserirsi in una linea che la Chiesa sta mantenendo da tempo. Così come il federalismo non è un tabù, per la Chiesa l'unità del paese non è un dogma. Ma è certamente un patrimonio, morale oltre che storico, che non va né svenduto né sacrificato. Una frase di Bagnasco è particolarmente significativa: «Un popolo non è un popolo se non ha una visione unitaria sui grandi temi della vita, della morte e della società. Questo crea un'identità». Ecco il livello che sta a cuore alla Chiesa cattolica. Ed è chiaro che nel momento in cui si rivendica per i pastori il diritto di intervenire nel dibattito pubblico in nome della vicinanza della Chiesa al popolo, la questione federale diventa un tema privilegiato. L'obiettivo è duplice: da un lato ricordare che nessuno può decidere al di sopra dei cittadini, dall'altro innestare nelle ipotesi federaliste robuste dosi di etica solidaristica cattolica contro ogni localismo. Se l'assetto federale è visto come strumento per migliorare l'efficienza della macchina statale e il rapporto fra cittadini e istituzioni, la Chiesa non ha preclusioni. Se invece dietro la parola federalismo si nascondono forme di esclusione, egoismo e ingiustizia sociale il no della Chiesa è netto.

La disponibilità dimostrata dal cardinale Bagnasco a un possibile incontro con Umberto Bossi rientra in questo quadro. Anche se tra il clero possono esserci state a volte prese di posizio-

ne dal sapore leghista, la Chiesa ritiene che il leghista tipico, con i suoi proclami ideologici contro Roma e i sogni di secessione, sia in fondo ben poco cattolico.

La Chiesa non è un agente politico, è tornato a dire Bagnasco in continuità con Ruini e con il papa. Ma ai temi politici non vuole essere estranea. In questo senso un ruolo importante, direttamente connesso a quella federale, ha la questione fiscale, dove la politica può prendere provvedimenti concreti nel segno della solidarietà e a difesa delle famiglie. Uno stato che impone tasse alte, offre in cambio servizi scarsi e penalizza le famiglie con figli è ingiusto. Poiché per la Chiesa lo stato è strumento al servizio della persona e del bene comune, non c'è motivo per cui lo strumento non debba essere corretto.

Sullo sfondo resta la contraddizione che Montanelli segnalava al sorgere del fenomeno Bossi: il secessionismo può essere combattuto da un popolo solo se esso stesso possiede una coscienza civile nazionale, ma negli italiani questa coscienza è debole, se non assente, perché nei secoli in cui in Europa maturavano le coscienze nazionali da noi la Chiesa rimaneva in senso contrario.

L'unità del paese non è un dogma, ma resta un patrimonio da difendere